

## La «terra di mezzo» del comunismo adriatico alla vigilia della rottura fra Tito e Stalin

di Patrick Karlsen

### **Abstract – The «middle earth» of Adriatic communism in the eve of the rift between Stalin and Tito**

*The essay examines the passages that depict the historical parable of «adriatic communism» between the end of World War II and the 1948 Tito-Stalin schism. From the picture, re-assembled with extensive use of unpublished sources from national and foreign archives, emerges a Communist movement in which the strategic variants not only intertwined, but often were deeply influenced by the national question. The key figure of the sudden changes of line that «adriatic communism» was forced to meet and, together, the catalyst of the contrasts dividing the communist movement far beyond the regional dimension, was Vittorio Vidali. The essay devotes a great deal of reflection to the policy he followed in the A-zone of Trieste's free territory and its immediate consequences for the «adriatic communism».*

**Key words:** Tito-Stalin clash, Vittorio Vidali, communism, Trieste, cold war

**Parole chiave:** scontro Tito-Stalin, Vittorio Vidali, comunismo, Trieste, guerra fredda

Questo saggio intende approfondire i passaggi che scandirono la parabola storica del comunismo adriatico tra la fine della Seconda guerra mondiale e lo scisma Tito-Stalin del 1948. Dal quadro, ricomposto con un ampio ricorso a fonti inedite provenienti da archivi nazionali ed esteri, emerge la realtà di un movimento comunista nel quale le varianti di ordine strategico non solo si intrecciarono, ma spesso si fecero condizionare in profondità dalla questione nazionale. Figura chiave dei repentini cambiamenti di linea a cui andò forzatamente incontro il comunismo adriatico, e insieme elemento catalizzatore dei contrasti che dividevano il movimento comunista ben oltre la dimensione regionale, fu Vittorio Vidali. Alla politica da lui seguita nella zona A del Territorio libero di Trieste e alle sue immediate conseguenze per il comunismo adriatico il saggio dedica un'apposita riflessione.

*Accettare il compromesso? La difficile intesa tra il PCI e il PCJ*

Sul tema della delimitazione della frontiera tra l'Italia e la Jugoslavia, alla metà del 1946 l'Unione Sovietica aveva accettato di scendere a compromesso con le potenze occidentali, rinunciando ad appoggiare il massimalismo delle richieste ju-

goslave<sup>1</sup>. Ai tavoli delle trattative di pace si era affermata così la soluzione del Territorio libero di Trieste: uno stato cuscinetto indipendente di nome ma nato morto nei fatti, visto dagli USA e dalla Gran Bretagna come la sola garanzia di mantenere l'occupazione della città contro le ambizioni annessioniste di Belgrado<sup>2</sup>.

Per l'URSS, la fondazione del TLT rappresentò un «grande successo diplomatico»<sup>3</sup>. I suoi confini occidentali, infatti, corrispondevano quasi perfettamente alla linea di frontiera fra Italia e Jugoslavia proposta dai delegati sovietici alle conferenze della pace; per di più, Mosca valutava con favore l'ipotesi di internazionalizzare Trieste sin dalla fine della guerra<sup>4</sup>. Ma era stato anche un successo politico, in genere non colto dagli storici. Il Territorio libero, attraverso la *governance* delle Nazioni Unite e gli organismi internazionali di gestione del porto franco di Trieste, offriva all'URSS opportunità di controllo su un centro nel Mediterraneo la cui importanza strategica era allora sopravvalutata da tutte le potenze. Nelle cancellerie regnava l'illusione di poter ristabilire nel continente le condizioni politiche ed economiche che avevano reso grande la città nel «mondo di ieri», come porto dell'Impero asburgico e sbocco al mare dell'Europa centrale. L'annessione diretta alla Jugoslavia non concedeva all'URSS gli stessi spazi di influenza. Inoltre, il dinamismo della politica estera di Belgrado aveva allarmato Stalin già durante il conflitto: le rivendicazioni territoriali coltivate da Tito nei confronti dei paesi vicini gli erano sembrate eccessive e troppo pericolose<sup>5</sup>. A Trieste, a maggior ragione, l'URSS non intendeva ammettere ulteriori strappi, forieri di crisi come quella del maggio-giugno 1945, quando era stato sfiorato lo scontro armato con gli alleati occidentali<sup>6</sup>. Per tutti questi motivi, gli jugoslavi dovevano deporre ogni ambizione di conquista della città e il Trattato di pace che costituiva il TLT andava eseguito.

Il PCI e il PCJ avviarono da allora un'azione di coordinamento reciproco, costellata da incomprensioni e diffidenze, per adattare la situazione del movimento comunista regionale alla nuova realtà. Restava, certo, il forte antagonismo con il Governo militare alleato (GMA) retto da inglesi e americani nella zona A del territorio (sostanzialmente la sola Trieste): l'ambizioso obiettivo continuava a essere la sua

<sup>1</sup> *Soviet and Yugoslav Records of the Tito-Stalin Conversation of 27-28<sup>th</sup> May 1946*, in «Cold War International History Project Bulletin», n. 10, 1998.

<sup>2</sup> M. de Leonardiis, *La questione di Trieste*, in *L'Italia del dopoguerra. Il trattato di pace con l'Italia*, a c. di R. H. Rainero, G. Manzari, Stabilimento grafico militare, Gaeta 1998.

<sup>3</sup> Il giudizio, che condivido, è di M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 302.

<sup>4</sup> L. Gibiansky, *L'Unione Sovietica, la Jugoslavia e Trieste in La crisi di Trieste, maggio-giugno 1945. Una revisione storiografica*, a c. di G. Valdevit, Irsml FVG, Trieste 1995, pp. 52-53.

<sup>5</sup> *Record of I. V. Stalin's Conversation with the Head of the Delegation of the National Liberation Committee of Yugoslavia, A. Hebrang*, January 09, 1945, History and Public Policy Program Digital Archive, AVP RF, f. 06, op. 7, p. 53, d. 872, l. 8-28. (<http://digitalarchive.wilsoncenter.org/document/118440>).

<sup>6</sup> R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2011; L. Gibianskii, *Tretskii vopros v kontse vtoroi mirovoi voiny (1944-1945)*, *Slavyanovedenie* (Moscow), No. 3 (2001), pp. 3-26; Id., *Tretskii vopros v kontse vtoroi mirovoi voiny (1944-1945)*, *Slavyanovedenie* (Moscow), No. 4 (2001), pp. 3-30. Cfr. inoltre K. Mistry, *The United States, Italy and the Origins of Cold War. Waging Political Warfare, 1945-1950*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 38-39.

rimozione<sup>7</sup>. Ma ora il nodo rivoluzione-annessione si spostava in un futuro indefinito. La necessità del presente era quella di prevalere nel gioco liberal-democratico che il GMA stava ripristinando per gradi e in forma protetta<sup>8</sup>; lo statuto del TLT, di lì a poco, avrebbe disegnato lo scenario di un potere diviso tra un governatore nominato dall'ONU e un'assemblea elettiva. Il partito perciò doveva cambiare linea in modo radicale. Il conflitto «classe contro classe», utile fino a ieri per abbattere la borghesia italiana della città in preparazione dell'unione alla Jugoslavia, doveva lasciare il campo a una politica di alleanze, a un «fronte popolare» con i partiti democratici. Una politica molto più italiana, per modo di dire, che jugoslava.

Per il capo del PCI Togliatti, si trattava anche di una personale rivalse, dal momento che aveva insistito sull'esigenza di un simile cambiamento dalla fine della guerra: da quando cioè le truppe di Tito avevano dovuto abbandonare Trieste<sup>9</sup>. Proprio muovendo da questa divergenza gli jugoslavi lo avevano attaccato pesantemente, mettendo sotto accusa davanti a Mosca e agli altri partiti europei la linea di «unità nazionale» portata avanti dal PCI in Italia. La bollavano di «revisionismo» e «parlamentarismo», insulti molto gravi nel lessico comunista, per colpirla nel suo cuore sostanzialmente moderato: adatto alla tregua armata voluta da Stalin per consolidare i risultati della vittoria in Europa, ma incompatibile con l'impazienza di Tito e compagni, appena riemersi dal trionfo nella guerra civile e desiderosi di nuove conquiste<sup>10</sup>.

Per scongiurare a Trieste una spaccatura del partito sull'asse nazionale, temendone le conseguenze sul piano interno, Togliatti aveva aperto in città un ufficio del PCI, che funzionasse da punto di riferimento e valvola di sfogo per i militanti italiani sempre più esasperati. Il movimento comunista regionale era infatti lungi dall'essere compatto: a causa dell'intransigenza con cui il gruppo dirigente jugoslavo perseguiva l'obiettivo dell'annessione di Trieste alla Jugoslavia, la scissione su base nazionale era da tempo un rischio concreto<sup>11</sup>. La dirigenza slovena, che dal 1944

<sup>7</sup> Il fine dell'incontro tra Tito e Togliatti alla fine del 1946 con la stipula del cosiddetto «infame baratto» Trieste-Gorizia era appunto questo: P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale (1941-1955)*, LEG, Gorizia 2010, pp. 140-60.

<sup>8</sup> Attraverso una forma di *direct rule*, come in Germania e Giappone: dove cioè gli alleati ritenevano, per ragioni diverse, che la democrazia andasse riedificata da zero. Cfr. G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954: politica internazionale e contesto locale*, Angeli, Milano 1986, pp. 112-16; R. G. Rabel, *Between East and West: Trieste, the United States and the Cold War, 1941-1954*, Duke University Press, Durham N. C. 1988.

<sup>9</sup> Fondazione Istituto Gramsci (FIG), Archivio Partito comunista italiano (APCI), fondo Mosca (M), serie (s.) Jugoslavia e Venezia Giulia, busta (b.) 174, microfilm (mf.) 093, Lettera di Togliatti a Giacomo Pellegrini, 11/7/1945.

<sup>10</sup> Sui piani sovietici per il dopoguerra, cfr. V. M. Zubok e C. Pleshakov, *Inside the Kremlin's Cold War: From Stalin to Khrushchev*, Harvard University Press, Cambridge 1996; C. R. Nation, *Black Earth, Red Star. A History of Soviet Security Policy, 1917-1991*, Cornell University Press, Ithaca 1992. Per gli indirizzi della politica jugoslava, J. R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice There Was a Country*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 225-28; J. Pirjevec, *Tito e i suoi compagni*, Einaudi, Torino 2015, pp. 213-18.

<sup>11</sup> FIG, APCI, M, s. Jugoslavia e Venezia Giulia, fasc. Rapporti di Giacomo Pellegrini dopo il 25 aprile 1945, mf. 093; s. Esteri, fasc. Documenti riguardanti il PC francese, 21/4/1946, mf. 217. Questa è la realtà fotografata dal rappresentante del PCI a Trieste Giacomo Pellegrini, fatta propria da Togliatti in una lettera al segretario del PC francese Thorez nell'aprile 1946.

controllava saldamente il partito triestino, aveva fissato una strategia nella quale obiettivi sociali e nazionali si mescolavano in modo potenzialmente dirompente: bisognava sfruttare la sconfitta del fascismo per imporre il regime comunista e al contempo ricacciare l'Italia dietro ai confini del 1918, annettendo tutta la Venezia Giulia alla nuova Jugoslavia di Tito<sup>12</sup>. L'iniziativa di Togliatti, volta a impiantare in loco una rappresentanza permanente del PCI, era stata vissuta dai dirigenti sloveni come un affronto. E peraltro, come ammetteva lo stesso direttore dell'ufficio Giordano Pratolongo, non si era rivelata sufficiente<sup>13</sup>. L'unica via d'uscita sembrava quella di mandare sul campo un leader energico a cui affidare l'incarico di rinnovare il partito dal di dentro. Per Togliatti il profilo giusto era quello di Vittorio Vidali. Originario di Muggia, una cittadina alla periferia di Trieste, Vidali era un temuto uomo d'ordine del Comintern e degli apparati sovietici, abituato a lavori di «pulizia» all'interno dei partiti comunisti e circondato dall'aura leggendaria del *comandante Carlos* della Guerra civile spagnola<sup>14</sup>.

### *Il ritorno di Vidali a Trieste*

Vale la pena considerare brevemente le posizioni sulla questione di Trieste assunte da Vidali dalla fine della guerra in poi. Dal Messico, dove si trovava dal 1939, Vidali seguiva con crescente apprensione l'evolversi dei contrasti che interessavano la regione alto-adriatica. Il favore inizialmente annotato nei diari per l'idea autonomista — «Non c'è dubbio che Trieste deve essere una città libera. Così cesserà di essere un pomo della discordia»<sup>15</sup> — cedette man mano il passo a un'aperta condanna della politica annessionista attuata dalla direzione slovena. Siamo in grado di seguire il montare del dissenso di Vidali nella sua corrispondenza con alcuni compagni di partito amici: Giuseppe Di Vittorio, Mario Montagnana, Ivan Regent. Infatti, l'FBI americana lo teneva in costante osservazione e censurava le sue lettere in uscita; dunque sappiamo che «[Vidali] is an outspoken defender of Trieste for the Italians and is strongly opposed to Tito»<sup>16</sup>. Se ci fosse bisogno di trovare conferma ai report dell'FBI, possono bastare le parole comunicate a Montagnana all'inizio del 1946: «Credo sia stato un errore del Partito comunista della Regione Giulia di-

<sup>12</sup> N. Troha, *Chi avrà Trieste? Sloveni e italiani tra due Stati*, Irsml FVG, Trieste 2009; P. Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., cap. II.

<sup>13</sup> FIG, APCI, s. Jugoslavia e Venezia Giulia, fasc. Ufficio informazione del PCI a Trieste 1946-47, Appunti sulla situazione di Trieste, mf. 96, 21/11/1946.

<sup>14</sup> Su Vidali, cfr. l'agiografico M. Passi, *Vittorio Vidali*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1991 e P. Karlsen, *Vittorio Vidali: per una biografia del Novecento. Stato delle conoscenze e problemi metodologici*, in «Annali», Istituto Italiano per gli Studi Storici, a. XXV, 2012.

<sup>15</sup> Archivio Istituto Livio Saranz (AILS), fondo Ernesto e Laura Weiss, fasc. 45: Vittorio Vidali. Scritti 1930-1985 e s.d., Diario México, doc. 1064, 7/3/1944 (or. spagnolo, trad. mia): qui Vidali commentava le tesi dello scrittore sloveno-americano Louis Adamic.

<sup>16</sup> U.S. Department of Justice, Federal Bureau Investigation (FBI), Freedom of Information Act (FOIA), Vittorio Vidali's File, documenti (docc.) 27937-27940.

chiararsi per l'unione della Giulia alla Jugoslavia»<sup>17</sup>. Del resto, in una lettera lunga e argomentata scritta al fratello Umberto poco prima dell'addio al Messico, si era attribuito un forte sentimento di italianità di matrice «garibaldina»<sup>18</sup>. Con lo sloveno Regent, i pareri uscivano appena più sfumati; ma la loro amicizia, sbocciata nelle barricate contro lo squadristo triestino subito dopo la Grande guerra, era talmente forte che a perorare presso Mosca e Lubiana la causa del suo ritorno dal Messico fu proprio Ivan<sup>19</sup>. Se si voleva contenere l'opposizione alla linea annessionista, montante all'interno e all'esterno del partito, consegnando ai comunisti italiani di Trieste la guida che a loro mancava, si doveva puntare su una figura carismatica e di prestigio: per lui non poteva essere che «Toio»<sup>20</sup>.

Piuttosto ironicamente, valutazioni in un certo senso uguali e contrarie dovettero iniziare a svilupparle i Governi di unità nazionale al potere nell'Italia liberata dal nazifascismo. La battaglia diplomatica per salvare il salvabile del confine orientale fu una delle prove più angosciose che le nuove classi dirigenti, investite del compito di ricostruire il paese, si trovarono davanti all'indomani della guerra<sup>21</sup>. La ricomposizione dell'influenza italiana nel tessuto politico locale, azzerata ancor prima che le ostilità cessassero, sarebbe stata enormemente facilitata dall'intervento di un leader capace di allargare le divisioni del fronte comunista. In altri termini, aveva preso forma una significativa ed eterogenea convergenza di interessi affinché Vidali tornasse finalmente nei luoghi in cui era nato e cresciuto, dopo ventiquattro anni di peregrinazioni per il mondo. Nell'autunno 1946, il PCI e i socialisti in Italia sedevano al governo. Quando le pratiche per la sua partenza si sbloccarono e subirono un'improvvisa accelerazione, il segretario del Partito socialista Pietro Nenni era ministro degli Esteri. La documentazione per il viaggio — un regolare passaporto della Repubblica italiana intestato a suo nome — fu consegnata a Vidali dall'Ambasciata d'Italia in Messico<sup>22</sup>. I soldi per affrontarlo, 490 dollari statunitensi, li prese dall'ambasciatore italiano negli USA Alberto Tarchiani<sup>23</sup>. Non è questa la sede per raccontare nel dettaglio il percorso tortuoso seguito da Vidali per raggiungere Trieste dal Messico. Basti dire che a Mosca, dove fece tappa prima di sostare a Bel-

<sup>17</sup> FIG, Archivio Vittorio Vidali (AVV), s. Fascicoli personali, fasc. Mario Montagnana, Lettera a Mario Montagnana, 20/1/1946. «Se il partito che dirige il movimento italiano nella Giulia è quello della Democrazia cristiana, predominante nel CLN, la colpa l'abbiamo noi perché, come afferma Regent, "noi non ne facciamo parte"»: Vidali qui si riferisce alla decisione dei comunisti di uscire dal Comitato di liberazione nazionale di Trieste nel settembre 1944.

<sup>18</sup> FIG, AVV, s. Mexico, fasc. Lettere dal Mexico, n. 47.

<sup>19</sup> Cfr. le lettere tra Regent e Vidali degli anni Quaranta conservate nell'Archivio della Repubblica di Slovenia (ARS): SIAS 1748, 3, 4, 5.

<sup>20</sup> Con questo diminutivo del nome proprio Vittorio, Vidali firmava le sue missive a Regent: *ivi*.

<sup>21</sup> M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., cap. VIII; R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste*, Del Bianco, Undine 1989.

<sup>22</sup> National Archives and Records Administration (NARA), Records of the Army Staff (RAS), Intelligence and Investigative Dossiers Personal Files, Vittorio Vidali File, AC857304, Counter Intelligence Corps, Report, 12/12/1947. L'ambasciatore era Luigi Petrucci.

<sup>23</sup> *Ibid.*

grado e Lubiana, ebbe un incontro significativo con l'ambasciatore italiano Manlio Brosio. Dalla documentazione statunitense, emerge che i due discussero insieme del suo imminente ritorno a Trieste<sup>24</sup>. Il fatto che l'episodio fu poi tenuto nascosto ai dirigenti jugoslavi, e che da questi gli fu spesso rinfacciata la «segretezza» delle modalità con cui si realizzò il rimpatrio, può essere una spia del coinvolgimento interessato del governo italiano nella vicenda<sup>25</sup>. Solo alle autorità anglo-americane di stanza a Trieste avrebbe confessato, più tardi, che il viaggio gli era stato «pagato dal governo italiano» perché il suo status era quello di «rifugiato del Ministero degli Esteri di Roma presso l'ambasciatore Luigi Petrucci a Città del Messico», producendo le relative certificazioni<sup>26</sup>.

Per varcare il confine tra la Jugoslavia di Tito e la zona A del TLT appena costituito, l'attesa di Vidali non fu così lunga quanto la versione delle sue memorie posteriori vorrebbe far credere, nello sforzo di retrodatare i conflitti con i comunisti jugoslavi alla luce dello scisma con Stalin dell'anno dopo. In effetti, in *Dal Messico a Murmansk*, in *Giornale di bordo* e ancor più in *Ritorno alla città senza pace*<sup>27</sup>, la tendenza è quella di auto-rappresentarsi a Lubiana come una sorta di prigioniero politico, tenuto sotto esame da autorità ostilmente imperscrutabili e risolte nel rifiutargli il via libera senza un chiaro perché. La realtà è diversa. Delle divergenze nutrite da Vidali sulla gestione jugoslava del problema di Trieste fino a quel momento, abbiamo detto; ma il suo arrivo era la chiave di volta di un percorso comunque concordato assieme dal PCI e dal PCJ. Nella fondazione di un nuovo partito del TLT, quel percorso trovava appunto lo sbocco e lo strumento per correggere la linea. Vidali doveva essere il garante del progetto, sotto l'alta benedizione sovietica.

La sosta in Slovenia può pertanto dirsi «tecnica», funzionale ai due partiti per mettere a punto gli ultimi dettagli dell'accordo. Ebbe modo di presentarsi lui stesso, senza troppi giri di parole, al Comitato esecutivo del Partito comunista della regione Giulia (PCRG): creato dagli jugoslavi nel 1945 per gettare una prima unificazione amministrativa del territorio contestato, il partito stava ora per passare la mano al PCTLT<sup>28</sup>. L'incontro si tenne il 29 marzo 1947 nella zona B occupata dall'esercito di Tito e gli accenti usati da Vidali, più che persuasivi, risuonarono perentori: «Voi vi dovete accingere a questa discussione precongressuale con fede, dovete comprenderla nella linea, dovete comprendere che si apre una nuova fase. La fase

<sup>24</sup> Purtroppo, di questo incontro Brosio non ha lasciato traccia nei suoi diari conservati presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino, archivio *ad nomen*.

<sup>25</sup> Archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (AIRSML), sez. Venezia Giulia, f. Gasperini, doc. 3068.

<sup>26</sup> NARA, RAS, Vittorio Vidali File, cit., Counter Intelligence Corps, 12/12/1947, cit. Tutti questi documenti sono conservati e consultabili nel suo archivio personale: AVV, s. México, fasc. Viaggio 1947.

<sup>27</sup> Tutti pubblicati dall'editore Vangelista, Milano: rispettivamente 1975, 1977, 1982.

<sup>28</sup> FIG, APCI, M, Verbali della segreteria, 7 luglio 1945, b. 438, mf. 271, n. 108; s. Jugoslavia e Venezia Giulia, fasc. Rapporti di Giacomo Pellegrini dopo il 25 aprile 1945, Relazione di Pellegrini, 28 luglio 1945; ivi, Lettera di Pellegrini a Togliatti, 30 luglio 1945.



passata resterà alla storia»<sup>29</sup>. Tradotto: per competere e sperabilmente vincere le elezioni, il partito doveva abbandonare la tendenza al settarismo; da avanguardia della lotta del proletariato doveva aprirsi agli strati più larghi dei ceti medi. In una città nazionalmente polarizzata come Trieste, altro non voleva dire che rinunciare a fare una politica filo-jugoslava (e anti-italiana). L'accordo formale siglato tra PCI e PCJ il 7 aprile a Belgrado per la costituzione del PCTLT recepiva precisamente questi contenuti, sottolineando la necessità di convocare il congresso fondativo al più presto<sup>30</sup>. Il Comitato centrale del Partito comunista sloveno (PCS) esprimeva il suo assenso all'invio di Vidali a Trieste e tre giorni dopo, l'11 aprile, lui faceva il suo ingresso nella zona A del TLT<sup>31</sup>.

### *Pacificare il territorio, normalizzare il partito*

Come accennato, dal giugno 1945 i comandi alleati avevano optato a Trieste per il modello di governo diretto del territorio sperimentato nello stesso momento in Germania. La Seconda guerra mondiale, nell'*Adriatisches Küstenland* già incorporato nel nuovo ordine hitleriano, aveva avuto portata e impatto simili a quelli prodotti nel resto dell'Europa centro-orientale<sup>32</sup>. La strutturale sovrapposizione di conflitti sociali e nazionali, ancor più inasprita dal *divide et impera* nazista, sembrava giunta nel 1945 a una resa dei conti finale: uno di quei secolari «problemi» dell'Est europeo sul punto di essere risolto «una volta per tutte»<sup>33</sup>. Lo sterminio della folta comunità ebraica, nerbo della classe dirigente della Trieste imperiale, il collasso dei vecchi e screditati apparati di potere, travolti dal crollo del fascismo e dalla dissoluzione dello stato italiano, avevano determinato un vuoto politico e istituzionale tale da far apparire ineludibile un intervento dall'alto<sup>34</sup>. Diversamente da quanto accaduto in Jugoslavia e nella parte d'Europa in corso di sovietizzazione, nella zona A del TLT restava ancora da vedere da parte di chi e con quali finalità. Se per costruire il comunismo o la democrazia.

La guerra aveva lasciato uno strascico pesantissimo di odio e di violenza, divenuti fattori endemici della convivenza quotidiana. Entrambi gli schieramenti –

<sup>29</sup> ARS, f. 1569, ae 160.

<sup>30</sup> FIG, APCI, M, Verbali della segreteria, 10 aprile 1947, allegati, b. 435, mf. 268, n. 41.

<sup>31</sup> ARS, AS 1583, Vidalijev Obaveštajni Centar (1948-1958); NARA, RAS, Vittorio Vidali File cit., Counter Intelligence Corps, 12/12/1947, cit.

<sup>32</sup> G. Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Bruno Mondadori, Milano 2004, p. 42. G. Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco, Udine 1968; Karl Stuhlpfarrer, *Le zone di operazione Prealpi e Litorale adriatico, 1943-1945*, Edizioni Libreria Adamo, Gorizia 1968.

<sup>33</sup> A. Graziosi, *Guerra e rivoluzione in Europa 1905-1956*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 261-65; T. Snyder, «To Resolve the Ukrainian Problem Once and for All». *The Ethnic Cleansing of Ukrainians in Poland, 1943-1947*, «*Journal of Cold War Studies*», n. 2, 1999, pp. 86-120.

<sup>34</sup> I. T. Gross, *War as Revolution*, in *The Establishment of Communist Regimes in Eastern Europe, 1944-1949*, a c. di N. M. Naimark, L. Gibianskii, Westview Press, Boulder 1997; T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2007, pp. 50-53.

pro-Italia e pro-Jugoslavia – si erano organizzati in formazioni paramilitari; l'inflessibile partito di quadri in cui era stato irreggimentato il movimento comunista rispecchiava la necessità di combattere questa guerra civile strisciante<sup>35</sup>. D'altra parte, il fronte filo-italiano fu ricomposto dall'Ufficio zone di confine (UZC) del Governo di Roma senza badare troppo al sottile: accanto ai partiti democratici, in nome dell'emergenza nazionale erano stati sdoganati precocemente ex fascisti e delinquenti, che si rendevano protagonisti di caccie indiscriminate allo «slavo-comunista», pestaggi e assalti a sedi di associazioni<sup>36</sup>.

Non sorprende quindi che i tasti su cui Vidali avrebbe cominciato a premere – da dirigente del comitato esecutivo del PCRG, per ora incaricato del lavoro nelle organizzazioni di massa – miravano in buona sostanza a un duplice obiettivo: la «pacificazione» del territorio e la «normalizzazione» del partito<sup>37</sup>. È opportuno soffermarsi sul significato concreto delle due parole d'ordine. Non solo perché avrebbero costituito il fulcro della crisi scoppiata tra Vidali e i vertici sloveni del PCRG nel corso dell'estate 1947; ma anche e soprattutto perché in filigrana vi si possono scorgere i contrasti che avevano diviso in maniera silenziosa il mondo comunista dalla fine della guerra<sup>38</sup>. Gli stessi che presto sarebbero deflagrati alla riunione fondativa del Cominform e avrebbero trovato in meno di un anno soluzione – una clamorosa e inaspettata soluzione – nella scomunica di Tito da parte di Stalin.

«Pacificare» il TLT, dunque, equivaleva per Vidali ad abbandonare la politica che Togliatti altrove aveva chiamato di «nichilismo nazionale» verso gli italiani<sup>39</sup>. Tenere la maggioranza italiana della popolazione nella giusta considerazione, commisurandola al suo effettivo peso in termini demografici ed economici, era il primo passo da compiere per abbassare la temperatura dello scontro nazionalistico. Una volta accantonata la pregiudiziale pro-Jugoslavia, i comunisti avrebbero potuto stabilire un fronte popolare con i partiti democratici per cercare di prevalere alle elezioni. Solo così Trieste si sarebbe salvata dal destino di base coloniale, ricettacolo di intrighi e di spie, a cui la voleva condannare l'imperialismo angloamericano. Per Vidali, il TLT doveva diventare un piccolo stato con una sua specifica «via nazionale» al socialismo: diretta fundamentalmente, come quella che Togliatti stava tracciando in Italia, alla preservazione dell'equilibrio tra le superpotenze egemoni

<sup>35</sup> G. Valdevit, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale, 1945-1965*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Friuli Venezia Giulia*, a c. di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Einaudi, Torino 2002, p. 615.

<sup>36</sup> Archivio Generale Presidenza del Consiglio dei ministri (AGPCM), Ufficio zone di confine (UZC), sez. 2, b. 33, vol. 1, ff. Circolo Cavana e Consulta d'intesa dei circoli italiani. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 298-99. A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana, 1945-1954*, Italo Svevo, Trieste 2011; Aa. Vv., *La difesa dell'italianità. L'Ufficio zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, Il Mulino, Bologna 2015.

<sup>37</sup> FIG, APCI, s. Jugoslavia e Venezia Giulia, fasc. Ufficio Informazione del PCI a Trieste 1946-47, mf. 96, Lettera di Vidali a nome del PCI per il PCJ, aprile 1947.

<sup>38</sup> S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Einaudi, Torino 2011, pp. 160-177.

<sup>39</sup> FIG, APCI, s. «Esteri», fasc. «Documenti riguardanti il PC francese», 21/4/1946, mf. 217 cit.



in Europa<sup>40</sup>. Per questo, nelle sue parole, il compito dei comunisti era di «lavorare affinché il Territorio libero [fosse] un luogo di pace, di ordine, di lavoro, di benessere economico», utile alla «indispensabile intesa, sincera e cordiale, fra le due grandi nazioni a noi confinanti»<sup>41</sup>. Come si vede, un compito tutt'altro che rivoluzionario, teso alla stabilizzazione e non al peggioramento del quadro internazionale, proiettato sullo sfondo delle opzioni strategiche decise da Stalin nel 1943-44 per la condotta dei comunisti europei: lo scioglimento del Comintern, il rifiuto della guerra civile, la partecipazione a governi di coalizione<sup>42</sup>.

Nell'ottica di Stalin, infatti, la diffusione del comunismo dopo la vittoria nella Seconda guerra mondiale si sarebbe dovuta giocare esclusivamente su tre tavoli: l'avanzata territoriale dell'Armata rossa, la messa in sicurezza delle nuove acquisizioni imperiali in Europa centrorientale, l'ascesa dell'URSS nella scala del potere globale. Non certo seguendo la strada dell'insurrezione, irta di rischi e perdente già nel primo dopoguerra<sup>43</sup>. Per applicare questa strategia di contenimento delle prospettive insurrezionali, Mosca aveva prescritto ai partiti comunisti di riesumare la politica dei fronti nazionali, impiegata per analoghi scopi un decennio prima in Spagna<sup>44</sup>. Il suo sbocco, vago e transitorio in vista dell'avvento finale della società socialista, doveva essere la costruzione di regimi a metà tra il parlamentarismo liberale e il modello sovietico. Secondo queste indicazioni, nell'Europa occupata dall'Armata rossa si stavano erigendo le democrazie popolari. Nell'Italia compresa nella sfera d'influenza angloamericana, Togliatti poneva a traguardo del PCI la creazione di una «democrazia progressiva». Vidali avrebbe dovuto mettere in pratica la stessa ricetta nel TLT.

Era chiaro pertanto in che senso il partito doveva essere «normalizzato». Doveva essere allineato alla politica ufficiale del movimento comunista, elaborata in accordo alle esigenze prioritarie dell'URSS.

<sup>40</sup> S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma 1999, pp. 166-70. Ironicamente, la soluzione presentava moltissime analogie con quella prospettata dal capo del socialismo riformista a Trieste V. Pittoni nel primo dopoguerra, contro la quale Vidali, all'epoca un giovane bolscevico, si era opposto con grande impeto.

<sup>41</sup> ARS, f. 1589, ae 302, Lettera di saluto al comitato esecutivo del PCRG, 12/6/1947.

<sup>42</sup> E. Mark, *Revolution by Degrees. Stalin's National-Front Strategy for Europe, 1941-1947*, in «Cold War International History Project», n. 31, 2001.

<sup>43</sup> La preminenza degli interessi dello Stato sovietico, insieme alla sua identificazione con l'emergente sistema socialista, doveva soffocare ogni velleità di espansione incontrollata della rivoluzione. Ogni scenario di crisi difficilmente governabile andava evitato o nel peggiore dei casi circoscritto, perché contrario a questi interessi, come in Grecia alla fine del 1944: P. J. Stavrakis, *Moscow and Greek Communism, 1944-1949*, Cornell University Press, Ithaca 1989, pp. 35-42; J. O. Iatrides, *Revolution or Self-Defense? Communist Goals, Strategy, and Tactics in the Greek Civil War*, in «Journal of Cold War Studies», VII, n. 3, 2005, pp. 15-18.

<sup>44</sup> S. Pons, *Stalin and the European Communists after World War Two (1943-1948)*, in *Post-War Reconstruction in Europe. International Perspectives, 1945-1949*, a c. di M. Mazower, J. Reinisch, D. Feldman, in «Past & Present», n. 6, 2011.

*La strategia del PCRG e le «sorti dell'Italia»*

Ma l'impresa si preannunciava imponente e gravosa, forse impossibile. I comunisti jugoslavi, soli in Europa, si erano smarcati dai dettati staliniani, facendosi forti dei successi conseguiti nella lotta di Liberazione. In Jugoslavia la guerra civile non era stata uno spauracchio o un rigurgito localizzato, ma la realtà dominante a tutti i livelli della società e in ogni zona del paese. La rivoluzione era pressoché cosa fatta e il PCJ aveva avvertito i sovietici che non aveva alcuna intenzione di fermarsi «a metà strada»<sup>45</sup>. In aggiunta, la scomparsa del Comintern aveva allentato le maglie del coordinamento nel mondo comunista, favorendo l'aggregazione di un polo transnazionale attorno al partito jugoslavo. L'eco della riscossa dei partigiani di Tito nella lotta contro il nazifascismo si propagava oltre frontiera, suonando per moltissimi comunisti come un'iniezione di fiducia e un richiamo irresistibile dopo le sconfitte, le persecuzioni e il terrore dell'anteguerra. I movimenti di liberazione in Albania, Grecia, Bulgaria e nord Italia, nei quali predominava la componente comunista, avevano guardato all'esperienza jugoslava come a un prototipo organizzativo e politico<sup>46</sup>. Gli stessi jugoslavi amavano immaginarsi come l'avanguardia della rivoluzione in espansione. Pertanto, si adattarono volentieri al ruolo di leader degli insoddisfatti e degli impazienti: cioè delle correnti radicali, attive in tutti i partiti comunisti d'Europa, deluse dalla moderazione della linea ufficiale e convinte che la guerra fosse solo il primo tempo di un rivolgimento generale.

Si trattava di un vasto e ramificato ascendente, che dava linfa ai piani espansionistici coltivati da Belgrado. Questi erano iscritti nella tipica visione catastrofica delle relazioni con i paesi capitalisti (tipica dai tempi di Lenin), secondo la quale una guerra risolutiva fra capitalismo e comunismo non si poteva alla lunga evitare. Puntavano all'allargamento della guerra civile alla Grecia e all'Italia, oltre che all'estensione della propria egemonia su una futura confederazione degli stati balcanici<sup>47</sup>. All'interno di questa strategia, il Partito comunista della regione Giulia era considerato dai suoi dirigenti il braccio armato – letteralmente – finalizzato all'annessione di Trieste alla Jugoslavia. Un evento a sua volta decisivo per tenere in vita il sogno di un'insurrezione nel nord Italia:

<sup>45</sup> *Sovetskij faktor v Vostočnoj Evrope 1944-1953. Dokumenty*, 2 voll., Rosspen, Moskva 1999-2002, v. I, doc. 35, p. 136, cit. in Pons, *La rivoluzione globale*, cit., p. 174.

<sup>46</sup> La concezione jugoslava del fronte nazionale «dal basso» (ruolo paritario delle organizzazioni di massa controllate dai comunisti) aveva fortemente condizionato la struttura del Comitato di liberazione nazionale alta Italia; Togliatti aveva dovuto faticare non poco dal marzo 1944 per arginare queste tendenze «settarie» e imporre l'impostazione «dall'alto» di tipo «spagnolo»: G. Swain, *The Comintern and Southern Europe, 1938-1943*, in *Resistance and Revolution in Mediterranean Europe 1939-1948*, a c. di T. Judt, Routledge, London - New York 1989; Id., *Tito and the Twilight of the Komintern*, in *International Communism and the Communist International, 1919-1943*, a c. di T. Rees, A. Thorpe, Manchester University Press, Manchester 1999.

<sup>47</sup> A. S. Anikeev, *Kak Tito ot Stalina ušel. Jugoslavija, SSSR i SŠA v načalnyj period «cholodnoj vojny» (1945-1957)*, Isiran, Moskva 2002, pp. 86 e seg. S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., pp. 172-77.

In nessun luogo del mondo [è il segretario del PCRG B. Kraigher a parlare, N.d.R.] la rivoluzione si è fatta senza le armi e oggi le armi hanno più grande valore di prima. Gli inglesi e americani oggi guidano il mondo solo con le armi. Noi siamo oggi testimoni di un intervento armato in tutto il mondo (Indocina, Cina, ecc. ed anche Italia). L'unione di Trieste alla Jugoslavia significa dare alle forze progressiste democratiche in Italia un aiuto armato. [...]. Costituendo qui uno Stato autonomo che sarebbe sotto il loro controllo armato [degli USA e della Gran Bretagna, N.d.R.] si impedisce una vittoria delle forze democratiche in Italia, perché si impedisce un aiuto delle forze davvero democratiche dell'oriente all'Italia. [...]. Possiamo dire momentaneamente che qui si decidono le sorti dell'Italia<sup>48</sup>.

Questo però non era solo un programma politico. Era una visione di redenzione, sociale e nazionale insieme, capace di riscattare – anzi, di ribaltare – posizioni di subalternità antiche e sedimentate. Per i croati dell'Istria e gli sloveni di Trieste, era come se la storia potesse ricominciare da zero<sup>49</sup>: il 1945 aveva aperto le porte a una vera e propria resurrezione, a un rovesciamento totale di valori e gerarchie che aveva carattere rigenerativo, dunque para-religioso, e in quanto tale richiedeva un'adesione fideistica. Non a caso, chiunque dentro il partito si fosse opposto a questa visione, per motivi di ordine ideologico o per sentimenti filo-italiani, era stato trattato da infedele, duramente emarginato o espulso<sup>50</sup>. E per la stessa ragione, qualsiasi accordo tra i partiti centrali di Roma e di Belgrado che avesse attenuato l'intransigenza della linea doveva essere sabotato con la massima energia. Così era accaduto nel novembre '46, all'indomani dell'incontro fra Tito e Togliatti: all'annuncio della proposta di scambio fra Trieste e Gorizia, la base del PCRG reagì facendo istericamente a pezzi i ritratti del leader jugoslavo, reo di aver sacrificato sull'altare della *realpolitik* il cuore pulsante del nazionalismo sloveno<sup>51</sup>. E così doveva avvenire ora, dopo che l'incontro tra il PCI e il PCJ a Belgrado aveva sancito, attraverso il riconoscimento ufficiale del TLT, la temporanea rinuncia all'obiettivo dell'annessione.

La fondazione del nuovo PCTLT, al contrario, rappresentava per Vidali l'occasione perfetta per reintegrare i «compagni di grande valore» – così li definiva, con chiaro intento polemico – già allontanati perché contrari alla linea annessionista<sup>52</sup>. Dal suo punto di vista, era stato chiamato a Trieste proprio per ripetere una di quelle azioni di allineamento che lo avevano reso famoso in passato. Gli

<sup>48</sup> Intervento del segretario politico del PCRG alla riunione di direzione del 7 gennaio 1946: doc. riprodotto in V. Vidali, *Ritorno alla città senza pace*, cit., p. 104.

<sup>49</sup> R. Pupo, *Trieste '45*, cit., pp. 261-62; G. Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, cit., p. 56.

<sup>50</sup> FIG, APCI, s. Jugoslavia e Venezia Giulia, fasc. Ufficio di informazione PCI a Trieste 1946-47, Relazione di Giordano Pratolongo, 10/8/1946, mf. 96. Per la situazione in Istria, cfr. P. Sema, *Siamo rimasti soli. I comunisti del PCI nell'Istria occidentale dal 1943 al 1946*, Leg, Gorizia 2004.

<sup>51</sup> FIG, APCI, s. Jugoslavia e Venezia Giulia, fasc. Ufficio di informazione PCI a Trieste 1946-47, Appunti sulla situazione di Trieste, 21/11/1946, mf. 96 (testo di G. Pratolongo).

<sup>52</sup> FIG, APCI, s. Jugoslavia e Venezia Giulia, fasc. Ufficio Informazione del PCI a Trieste 1946-47, Lettera di Vidali a nome del PCI per il PCJ cit.

americani lo avevano capito benissimo, annotando lucidamente: «Il suo compito principale sembra essere quello di purgare le cellule del comunismo locale dagli elementi indisciplinati»<sup>53</sup>. Quella che doveva portare a termine era niente meno che la «ristrutturazione» del movimento comunista regionale, attenendosi a una «rigorosa libertà di azione e indipendenza dal Partito comunista jugoslavo»<sup>54</sup>. Secondo il vecchio adagio della geopolitica, il nemico del mio nemico è mio amico: si comprende allora perché lo avevano lasciato entrare indisturbato nella zona A, perfettamente consapevoli che «ogni volta che le autorità del Cremlino hanno bisogno di un uomo “pronto a tutto”, mandano Vidali»<sup>55</sup>. Per Diego de Castro, allora consigliere politico della legazione italiana a Trieste, il «patto di non ostilità» tra il fronte pro-Italia e l'ala anti-annessionista del comunismo regionale entrò in vigore immediatamente dopo il ritorno di Vidali dal Messico, con il beneplacito delle autorità anglo-americane<sup>56</sup>.

### *La marginalizzazione dell'ala togliattiana nel PCTLT*

Il suo carisma, la sua prorompente personalità offrirono ai militanti italiani il punto di riferimento, la leadership di cui finora avevano sentito la mancanza: in questo, Regent aveva avuto fin troppa ragione. Certo non era un fine mediatore. Trascorse poche settimane dal suo ritorno, la dirigenza del PCRG aveva già fatto quadrato contro di lui e il suo lavoro appariva seriamente compromesso. «A tutto scapito di quanto ci si era proposto con il suo invio a Trieste» commentava con disincanto Giordano Pratolongo, ex direttore dell'ufficio del PCI e ora braccio destro di Vidali<sup>57</sup>. Gravi scontri con i dirigenti sloveni si verificavano ogni volta che veniva sollevata l'esigenza di rinnovare i quadri del partito, immettendo operai e intellettuali di origine italiana: «affinché – perorava Vidali – la composizione nazionale delle popolazioni che abitano il TLT si rifletta anche nella composizione del partito stesso»<sup>58</sup>. Una riunione del comitato esecutivo, tenutasi a maggio nella zona B occupata dall'esercito jugoslavo, degenerò in rissa. Nel mezzo della discussione sullo statuto del futuro PCTLT, Vidali intimò ai colleghi sloveni di smetterla con il nazionalismo se non volevano fare la fine dei comunisti ucraini. Branko Babič, segretario del PCRG dall'inizio dell'anno, replicò rabbiosamente: «Sappi che il partito a Trieste continuerà a essere diretto da Lubiana». Il rientro a Trieste in automobile si

<sup>53</sup> NARA, RAS, Vittorio Vidali File, cit., Counter Intelligence Corps, Summary of Information, 16/4/1947 [trad. mia, N.d.A.].

<sup>54</sup> NARA, Central Intelligence Agency (CIA), CREST, Vittorio Vidali – Reorganization of the Giulien Communist Party, 6/8/1947 [trad. mia, N.d.A.].

<sup>55</sup> NARA, RAS, Vittorio Vidali File cit., Counter Intelligence Corps, Summary of Information, 5/12/1947 [trad. mia, corsivo nel testo, N.d.A.].

<sup>56</sup> G.I. Venezia dr. Mastelloni, rg. 318/87, deposizione sig. Diego de Castro, 10 dicembre 1997, cit. in G. Pacini, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Einaudi, Torino 2014, p. 102.

<sup>57</sup> FIG, APCI, M, Verbali della segreteria, 27/5/1947, allegati, Rapporto di Giordano Pratolongo, b. 436, mf. 269.

<sup>58</sup> FIG, APCI, s. Jugoslavia e Venezia Giulia, fasc. Ufficio Informazione del PCI a Trieste 1946-47, Lettera di Vidali a nome del PCI per il PCJ cit.

svolse in completo silenzio, fino a quando un collaboratore di Vidali mormorò: «A parte te, siamo stati tutti vigliacchi. Non dovevamo tacere»<sup>59</sup>.

La convocazione del congresso fondativo, che gli accordi di Belgrado davano per imminente, continuava a essere ritardata. Tutto restava come prima. Vidali iniziò a meditare se non fosse il caso di recedere dagli impegni presi con il PCI per tornarsene in Messico. Scese appositamente a Roma per confrontarsi con Togliatti, al quale espose con estrema franchezza la situazione:

Accettare di lavorare nelle attuali condizioni significherebbe o essere un «uomo di paglia» o trasformarmi anche senza volerlo nella bandiera degli scontenti, ossia liquidarmi. È necessario finirla con le incertezze ed applicare la recente risoluzione. Bisogna comprendere che il nemico principale non è l'Italia [...] È necessario terminare una volta per sempre con la ostilità palese verso il PCI<sup>60</sup>.

È curioso confrontare la risposta che ricevette da Togliatti a giugno con quella che gli fu data un paio di mesi più tardi, dinanzi a un deterioramento ulteriore dei rapporti con gli sloveni. In entrambe le occasioni Vidali fu esortato a resistere e i suoi propositi di fuggire in Messico apertamente disapprovati; ma se la prima volta è rintracciabile nelle parole di Togliatti un istinto di autodifesa, ad affiorare nel settembre 1947 sarebbe stata l'autocritica. Gli attacchi del PCJ alla politica «attendista» e «rinunciataria» dei comunisti in Italia non erano cambiati. Ciò che aveva subito una variazione profonda in un lasso di tempo piuttosto rapido era l'assetto dello scenario internazionale. Così, se a giugno il segretario del PCI poteva dissentire dai giudizi polemici dei dirigenti di Belgrado e ricordare che molti ostacoli erano stati superati solo grazie a uno sforzo di «buona volontà», a settembre accompagnò l'incitazione affinché Vidali rimanesse al suo posto con il riconoscimento che «i compagni jugoslavi hanno ragione a volere il partito che hanno, che assomiglia a una specie di esercito». Per concludere: «È con quel partito che hanno vinto e la guerra per loro non è finita»<sup>61</sup>.

Tra un incontro e l'altro, gli americani avevano annunciato il Piano Marshall e dato avvio alla dottrina del contenimento. La guerra fredda era assurta nel novero dei fatti conclamati. La risposta dell'Unione Sovietica al messaggio inclusivo e consensuale contenuto nel disegno egemonico degli USA coincise con un arroccamento dal respiro corto, limitato a rinsaldare le colonne portanti dell'impero<sup>62</sup>. Sulle democrazie popolari dell'Europa centrorientale calò definitivamente una fosca cappa poliziesca, mentre la logica applicata da Stalin all'organizzazione del

<sup>59</sup> AIRSML, sez. Venezia Giulia, f. Gasperini, doc. 3068.

<sup>60</sup> FIG, APCI, M, Verbali della segreteria, 5/6/1947, allegati, b. 436, mf. 269.

<sup>61</sup> V. Vidali, *Ritorno alla città senza pace*, cit., pp. 25-26 e 45-46.

<sup>62</sup> M. Kramer, *Stalin, Soviet Policy, and the Consolidation of a Communist Bloc in Eastern Europe*, in *Stalinism Revisited. The Establishment of Communist Regimes in East-Central Europe*, a c. di V. Tismaneanu, Central European University Press, Budapest 2010. F. Romero, *Storia della Guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009, pp. 49-59.

movimento comunista fu quella del compattamento e della riaffermazione della propria supremazia.

A settembre i partiti comunisti europei furono convocati in Polonia per la riunione fondativa del Cominform. Qui, per bocca di Andrej Ždanov, i sovietici enunciarono la teoria della divisione del mondo in due campi e consentirono agli jugoslavi di aggredire con toni guerrafondai la linea legalitaria dei PC italiano e francese, appena estromessi dai rispettivi governi<sup>63</sup>. Tito cavalcò volentieri il mutamento di indirizzo, ma ne equivocò il significato in modo clamoroso: un abbaglio posto da alcuni storici in relazione alla rottura con l'URSS di poco successiva. Probabilmente credette che la svolta della politica estera americana autorizzasse il passaggio da una guerra di posizione a una di movimento<sup>64</sup>. In effetti, il ruolo da protagonista accordato dai sovietici al partito jugoslavo nel Cominform poteva essere scambiato per una sorta di investitura. Ma la sua valenza era molto più ristretta, essendo strumentale soltanto a colpire le «vie nazionali» al socialismo in una fase in cui l'esigenza di accentramento per Mosca era tornata ai massimi livelli. La prudenza mostrata di lì a poco da Stalin nella questione greca, il giro di vite dittatoriale imposto al governo della Cecoslovacchia e la contemporanea convalida della leadership di Togliatti in Italia avrebbero rivelato la sostanziale continuità degli imperativi di sicurezza sovietici: la difesa delle prerogative imperiali e il persistente freno agli slanci insurrezionali.

Viceversa, nel corso dell'inverno e fino alla primavera 1948, gli jugoslavi si sentirono incoraggiati a giocare il tutto per tutto. Erano persuasi di agire in avanscoperta su tacito mandato dell'URSS, proprio mentre la loro intraprendenza stava diventando ogni giorno più intollerabile: poteva degenerare in un conflitto aperto con gli occidentali ed essere imitata dagli altri paesi del blocco sovietico. Tito e i suoi uomini fomentarono un'escalation in Grecia, dislocarono truppe in Albania, portarono avanti il progetto di una macro-federazione nei Balcani. Ripresero a soffiare sul fuoco della guerra civile in Italia, nell'approssimarsi delle fondamentali elezioni politiche dell'aprile 1948<sup>65</sup>. La funzione stabilizzatrice del TLT, già accettata a fatica dietro alle insistenze di Stalin, fu spinta nuovamente all'angolo a vantaggio di prospettive conflittuali. Con essa segnava il passo anche la politica di fronte popolare, condivisa per un breve tratto con il PCI ma sempre rigettata dai quadri locali.

<sup>63</sup> *The Cominform. Minutes of the Three Conferences 1947/1948/1949*, a c. di G. Procacci et al., «Annali della Fondazione Feltrinelli», XXX, 1994, pp. 299-303.

<sup>64</sup> G. Swain, *The Cominform: Tito's International?*, in «*The Historical Journals*», v. 35, n. 3, 1992, pp. 641-663. In realtà, dall'utilizzo della bomba atomica da parte degli americani nell'estate del 1945 i sovietici ritenevano che gli equilibri di potenza mondiali pendessero a loro sfavore, una percezione destinata a non mutare fino al 1949: V. O. Pechatnov, *The Soviet Union and the World, 1944-1955*, in *The Cambridge History of the Cold War*, a c. di M. P. Leffer e O. A. Westad, vol. I, Cambridge UP, New York 2010, pp. 97-98.

<sup>65</sup> L. Gibianskij, *The Soviet Bloc and the Initial Stage of the Cold War. Archival Documents on Stalin's Meetings with Communist Leaders of Yugoslavia and Bulgaria, 1946-1948*, in «*Cold War International History Project Bulletin*», n. 10, 1998. J. Perovic, *The Tito-Stalin Split. A Reassessment in Light of New Evidence*, in «*Journal of Cold War Studies*», n. 2, IX, 2007. M. Đilas, *Se la memoria non m'inganna... Ricordi di un uomo scomodo (1943-1962)*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 154. S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., p. 221.



Con parole allusive ma chiarissime nelle loro implicazioni di fondo, Vidali scriveva a Togliatti che Babič «seminava illusioni opportunistiche sulla possibilità da parte nostra, nel TLT, sotto la protezione del Consiglio di sicurezza, di conquistare il potere»<sup>66</sup>. Nel frattempo, la diplomazia e l'intelligence alleate captavano segnali allarmanti circa un probabile colpo di mano jugoslavo a Trieste, in concomitanza con l'entrata in vigore del Trattato di pace a settembre<sup>67</sup>.

### *Il crepuscolo delle sfide insurrezionali*

La congiuntura fu giudicata ideale da Babič per indire finalmente il primo congresso del PCTLT e sferrare la controffensiva su Vidali. La nomina di quest'ultimo a segretario del nuovo partito doveva essere il punto d'arrivo dell'operazione che ne aveva pianificato il ritorno a Trieste. Ma in sede congressuale Vidali fu messo all'indice come «nemico della Jugoslavia di Tito» e «nazionalista italiano», nell'ambito della manovra concepita per marginalizzare completamente l'ala togliattiana<sup>68</sup>. La decisione di lasciarlo sedere nel comitato esecutivo fu presa soltanto per timore delle strumentalizzazioni nel caso la notizia della frattura fosse diventata di dominio pubblico. Tanto lui che Togliatti non poterono che assistere impotenti al rilancio delle quotazioni del gruppo sloveno e attendere la sentenza dell'appuntamento elettorale del 18 aprile, investito di evidenti significati sul piano internazionale. Ignoravano che già il 27 marzo Stalin aveva inviato a Tito una lettera in cui lo accusava di deviare dall'ideologia marxista. Quel che sapeva Togliatti era che, nell'imminenza delle elezioni, il dittatore sovietico aveva ribadito ancora una volta il rifiuto della carta insurrezionale, a meno di un attacco preventivo del nemico<sup>69</sup>.

Come è noto, la sconfitta delle sinistre il 18 aprile in Italia sancì la tenuta del blocco occidentale e il conclusivo congelamento dei fronti della guerra fredda. Agli occhi dei sovietici, dopo quella data uscì ancor più avvalorata la convenienza della scelta di ripiegarsi nella propria sfera. Era giunto pertanto il momento di cacciare Tito, che ne aveva messo a repentaglio la sicurezza sin dall'epoca della crisi di Trieste del maggio 1945. Come conseguenza della rottura fra Tito e Stalin, a Trieste il comitato esecutivo del PCTLT si spaccò letteralmente in due, ma con una risicata maggioranza dalla parte del Cominform: sei voti contro quattro<sup>70</sup>.

Il richiamo prominente della fedeltà alla chiesa madre moscovita spinse il PC di Trieste, dopo quattro anni, a fuoriuscire dall'orbita jugoslava per tornare a gra-

<sup>66</sup> FIG, APCI, M, s. Organizzazioni comuniste nella Venezia Giulia, *Lettera di Vidali*, 10/9/1947, b. 85, mf. 196.

<sup>67</sup> NARA, RAS, Vittorio Vidali's File, cit., Counter Intelligence Corps, Summary of Information, 23/6/1947. G. Valdevit, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale*, cit., p. 608; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 308-309.

<sup>68</sup> FIG, APCI, M, s. Organizzazioni comuniste nella Venezia Giulia, Relazione di Vidali al comitato esecutivo del PCTLT, settembre 1947, b. 85, mf. 196.

<sup>69</sup> S. Pons, *L'impossibile egemonia*, cit., pp. 222-23.

<sup>70</sup> FIG, APCI, M, Verbali della segreteria, 7/7/1948, cit., Relazione di Vidali, allegati.

vitare intorno al polo del comunismo italiano, questa volta in maniera definitiva<sup>71</sup>. Non solo per le dinamiche politiche locali, il passaggio aveva un sapore di storico spartiacque. La cacciata della Jugoslavia ribelle coincise, nel movimento comunista, con il crepuscolo delle sfide insurrezionali e con lo slittamento irreversibile del confronto globale su una scala di potenza. Sotto tale luce, il passaggio di Trieste al controllo del comunismo italiano segnava la fine di ogni progetto rivoluzionario nel nord Italia.

---

<sup>71</sup> P. Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., cap. III.